

## Il 43° Rapporto del Censis sulla situazione sociale

# L'Italia un Paese senza progetti

di MARCO BELLIZI

Un Paese che riesce a resistere abbastanza efficacemente alle difficoltà economiche ma con una forte crisi di fiducia riguardo al futuro e alla capacità di cambiare. Un Paese che sperimenta nuove forme di collaborazione fra enti locali, imprese e singoli individui anche perché fatica a trovare risposte in una politica chiasmata e non progettuale. E se le tensioni sociali diminuiscono, aumentano invece la violenza privata e la piccola litigiosità condominiale. Gli studenti sono sempre più convinti che studiare in Italia non serve a trovare un lavoro. Chi lavora ammette che lo studio gli è servito poco o niente rispetto alle mansioni che svolge. L'Italia ha un problema educativo: è un Paese che ha smesso di progettare.

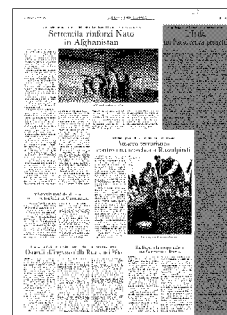
Il 43° Rapporto del Censis sulla situazione sociale del Paese, illustrato questa mattina a Roma, mette assieme, come nelle ricerche degli scorsi anni, tendenze positive e negative. Il dato costante che sembra emergere però è quello di una società estremamente ripiegata nel privato, capace di trovare in sé le risorse per sopravvivere ma orfana di un'idea collettiva, di una politica progettuale, di una coscienza civica convinta. La cultura risorgimentale che metteva al centro lo Stato; quella riformista, che allo Stato attribuiva il compito di rispondere ai bisogni sociali; il protagonismo individuale, incentrato sul lavoro autonomo e sull'ideologia della competizione e del mercato sono, afferma il Censis, le prime due ormai tramontate, la terza in declino. Nella psicologia collettiva, è scritto nelle considerazioni generali che accompagnano il Rapporto del Censis, «c'è nel profondo un dolente mix di stanchezza e vergogna per i tanti fenomeni di degrado valoriale, o almeno comportamentale, che caratterizzano la vita del Paese. E c'è di conseguenza la speranza di uscirne, con una propensione a pensare al dopo, a una società capace di migliorarsi. Ma le discussioni in corso guardano indietro, sono cioè condizionate dall'inerziale permanenza dei tre cicli

precedenti, oppure fuggono in avanti, rincorrendo una fantasmatica ipotesi di nuova ontologia».

Le notizie più confortanti sono quelle che arrivano sul fronte economico. Quelle che magari non ci si aspettava. Le famiglie, spiega il Rapporto, «sono stressate» ma ce la fanno a resistere. Nonostante la crisi, infatti, il 71,5 per cento riesce con il proprio reddito a fare fronte alle spese. Chi non ci è riuscito ha potuto fare ricorso, oltre al credito, all'aiuto dei familiari. Oppure ha utilizzato i risparmi, oltre ad avere contratto i consumi. È un dato significativo quest'ultimo: negli ultimi diciotto mesi più dell'83 per cento delle famiglie ha modificato le proprie abitudini alimentari. I più penalizzati dalla crisi, rileva il Censis, sono, com'è intuibile, le famiglie con figli (49,7), i giovani (48,8) e gli anziani (21,8). A questi, suggerisce la ricerca, dovrebbero essere destinati prioritariamente gli interventi sociali.

Se non che, la politica latita. Nell'«antagonismo vissuto colpo su colpo», rileva il Censis, i soggetti politici «perdono il ruolo di ricerca, sintesi interpretativa e proposta che solo può legittimarne la leadership. Non abbiamo nessuno spazio di autorità condivisa, e non bastano isolati episodi di un buon governo del fare a restituire allo Stato autorità e fiducia». Anche perché esiste una sorta di crisi dell'oggettività: «la corrosione esercitata dal primato dell'opinione ha comportato un grande deficit di interpretazione sistemica, di capacità e volontà di definire una direzione di marcia su cui orientare gli interessi».

Eppure, come detto, il sistema del Paese regge. Il mercato del lavoro fino a questo momento ha subito duri colpi. Sarebbe potuta andare peggio. A metà del 2009 risultavano persi, rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente, 378.000 posti di lavoro (-1,6 per cento), meglio di Spagna (un milione e 480.000 occupati in meno, -7,2) e Gran Bretagna (600.000, -2), ma peggio di Francia (-0,3) e Germania (+0,5). Gli effetti negativi hanno riguardato solo i soggetti meno tutelati: il lavoro autonomo e l'ampio bacino del «paralavoro». A essere colpite maggiormente sono state le diverse forme di lavoro a termine (229.000 lavoratori, -9,4 per cento), le collaborazioni a progetto (-12,1) e quelle occasionali (-19,9), mentre il popolo delle partite Iva è aumentato raggiungendo quasi quota un milione. Il lavoro tradizionale, dipendente e a tempo indeterminato, ha invece continuato a crescere, registrando nel periodo 2008-2009 un +0,4 per cento (oltre 60.000 posti in più).



Ma non c'è da rallegrarsi poi molto. Il Paese non è uguale da Nord a Sud. E a perdere lavoro in quasi la metà dei casi sono stati i giovani. Circa l'80 per cento dei ragazzi tra 15 e 18 anni si chiede che senso abbia stare a scuola o frequentare corsi di formazione professionale. Dominano, afferma il Censis, il disincanto e lo scetticismo: il 92,6 per cento dei giovani in uscita dalla scuola secondaria di II grado ritiene che anche per chi ha un titolo di studio elevato il lavoro sia oggi sottopagato, il 91,6 per cento pensa che sia agevolato chi può avvalersi delle conoscenze. Anche il 63,9 per cento degli occupati giudica inutili le cose studiate a scuola per il proprio lavoro. È un'opinione comune, a tutti i livelli d'istruzione: il 75 per cento dei laureati e l'85 dei non laureati di 16-35 anni pensa che in Italia vi siano scarse possibilità di trovare lavoro grazie alla propria preparazione.

Il conflitto sociale si è trasferito dalle piazze ai cortili. In un decennio, si rileva nel Rapporto, si sono dimezzate le ore di sciopero, si riduce il numero delle cause civili — anche per via delle lungaggini processuali, sono ancora molti i processi pendenti — ma la microconflittualità nei condomini è cresciuta esponenzialmente, soprattutto per futili motivi. E aumenta drammaticamente la violenza privata: dai 97 omicidi in famiglia del 1992 si passa ai 192 del 2006, con un incremento del 98 per cento.